

SENATO DELLA REPUBBLICA

XV LEGISLATURA

N. 1578

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE

d’iniziativa dei senatori DAVICO, CALDEROLI, ZAVOLI, FINOCCHIARO, ALLEGRINI, AMATO, ASCIUTTI, BALDINI, BIANCONI, BIONDI, BONFRISCO, BURANI PROCACCINI, CARLONI, CARRARA, CASOLI, COLLI, CUSUMANO, DE GREGORIO, DELL’UTRI, FERRARA, FLUTTERO, FONTANA, GABANA, GHIGO, GRILLO, GUZZANTI, LEONI, LUNARDI, MALAN, MARCONI, MARTINAT, MOLINARI, NEGRI, PISTORIO, POLITO, POLLASTRI, RANIERI, ROSSI Paolo, RUBINATO, SANTINI, SCARPA BONAZZA BUORA, SCOTTI, SOLIANI, STEFANI, STERPA e TIBALDI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 17 MAGGIO 2007

Modifica dell’articolo 12 della Costituzione in materia di riconoscimento ufficiale dell’italiano, nonché delle specificità linguistiche della popolazione italiana in patria e all’estero

ONOREVOLI SENATORI. - Ha suscitato vivo interesse la proposta di modifica dell'articolo 12 della Costituzione, intesa a fare della lingua italiana la lingua ufficiale della Repubblica.

In effetti, una lingua, e in primo luogo la lingua nazionale, non è solo un indispensabile strumento di lavoro, ma è il primo patrimonio della nazione.

La lingua è storia e anima di tutto un popolo: e nessun popolo potrà mai essere più orgoglioso di una lingua come l'italiana che dal Rinascimento in poi ha destato l'interesse e la meraviglia degli stranieri.

John Milton¹, Johann Wolfgang Goethe², Stendhal³ e Ezra Pound⁴ hanno poetato nella lingua italiana.

Will Durant, uno dei più grandi storici della civiltà mondiale, parlando dell'umanesimo e del Petrarca ha definito l'italiano come il trionfo dell'armonia⁵.

A tutt'oggi, dopo lo spagnolo, l'italiano è la lingua straniera più insegnata negli atenei di tutto il mondo⁶.

Dunque la lingua italiana non solo è utilizzata e insegnata in tutti gli ordini e gradi di

scuole in Italia, ma è popolarissima all'estero.

Inchieste private ci rivelano che l'italiano è studiato da chi si specializza in architettura, in storia dell'arte, in filosofia, in teologia, in bel canto, in arti figurative, in teatro, in *design*, in moda, in arti culinarie, oltre che in storia, lettere e civiltà italiana.

Ma mentre tra gli iscritti ai corsi universitari di lingua italiana presso le università nordamericane figuravano soprattutto i figli degli emigranti italiani fino all'inizio degli anni Settanta, dalla metà di quella decade in poi gli stranieri li sopravanzano numericamente di gran lunga⁷.

Sempre in Nordamerica, al di fuori delle università, l'italiano è insegnato in corsi del sabato, in scuole medie e medie superiori, ma soprattutto in scuole private, dove viene appreso da uomini e donne d'affari, avvocati, magistrati, membri del parlamento, poliziotti, attori, casalinghe, cuochi, stilisti.

L'italiano è ampiamente utilizzato in programmi radiotelevisivi, sostenuti non da sovvenzioni pubbliche o da provvedimenti legislativi, ma solo da iniziative private che poggiano sulla popolarità della lingua italiana.

¹ L'autore di *Paradise Lost* (Paradiso Perduto), il più grande poeta inglese dopo William Shakespeare. Era amico e ammiratore di Torquato Tasso, che visitò all'ospedale di Sant'Anna e che gli diede l'idea per il Paradiso Perduto.

² Il più grande poeta tedesco di tutti i tempi. Soggiornò a lungo in Italia e oltre all'italiano parlava il romanesco.

³ Il suo vero nome era Henry Beyle. Visse a lungo in varie città italiane. Era innamorato di Milano e dei milanesi e fece scrivere sulla sua tomba «Qui giace Arrigo Beyle, milanès».

⁴ Poeta americano di burrascosa reputazione. Aderì al fascismo e faceva trasmissioni radio durante il ventennio. Visse e morì a Venezia.

⁵ Nel volume *The Renaissance* della serie *The Story of Civilization*.

⁶ Non esiste un'inchiesta sullo stato dell'italiano all'estero. A differenza del francese, del tedesco e dello spagnolo, che sono monitorati dai rispettivi governi (per lo spagnolo da più di un governo), per l'italiano non è mai stata commissionata un'inchiesta che verifichi le quantità e i motivi dei discenti. Sarebbe lavoro indispensabile per qualsiasi politica di sostegno linguistico.

⁷ Inchiesta svolta da Sergio Maria Gilardino per conto della Fondazione Cassamarca di Treviso per le università canadesi e per le principali università statunitensi nell'anno 2003.

Questa popolarità è riscontrabile non solo in Paesi a forte immigrazione italiana, ma anche in estremo oriente, in Giappone e in Cina.

La radio italiana di Montréal ha un bacino di utenza di 150.000 ascoltatori. Altrettanto dicasi di Toronto.

In quest'ultima città gli iscritti ai corsi di lingua italiana al *Columbus Centre* sono trentottomila tra bambini e adulti, mentre a Montréal ben quattrocentomila persone parlano correntemente e correttamente l'italiano (secondo i dati forniti da *Statistics Canada*)⁸, e di questi locutori un terzo non è di origine italiana. Tra i discendenti di italiani che lo parlano correntemente, molti sono della terza generazione.

Il governo del Québec, la provincia francofona del Canada, impiega un certo numero di addetti ai servizi sociali che hanno sostenuto esami di competenza linguistica in italiano per rivolgersi in quella lingua alla popolazione italoфона. Diversi sportelli del governo funzionano anche in italiano.

A ciò si aggiunga un'altra importantissima considerazione, ed è che gli italiani all'estero superano numericamente gli italiani in Italia e, benché i criteri per considerare «italiano» un cittadino estero siano molto aleatori, certo è che milioni e milioni di persone, spesso anziani, usano ancor oggi la lingua italiana come la loro lingua identitaria e affettiva.

È proprio per ciò che considero con vivo interesse, ma anche con apprensione, la proposta di ufficializzare la lingua italiana, perché insieme alla insufficiente tutela all'estero, non si può non prendere atto del suo allarmante e rapido degrado in patria. Alcune osservazioni a questo riguardo.

La lingua italiana sta perdendo o atrofizzando una media di ottanta, forse cento parole di base l'anno, brutalmente rimpiazzate

da parole straniere, anche là dove esistono perfetti equivalenti semantici in italiano.

Le tastiere dei computer in Italia non consentono di compitare correttamente l'italiano: è impossibile scrivere la «E» maiuscola con l'accento grave se non facendo ricorso ad un simbolo grafico fuori tastiera. Oramai tutti scrivono la E maiuscola seguita da un apostrofo, che è del tutto incorretto. In molti annunci pubblici, manifesti e inserzioni, gli accenti acuti sono scambiati con quelli gravi o sostituiti con apostrofi. In Francia e in Germania le tastiere e le riforme delle grafie nazionali sono oggetto di appositi provvedimenti legislativi e di ampie consultazioni.

Manca del tutto in Italia un'autorità linguistica, come l'*Académie française* per la Francia. Di conseguenza la casa editrice Einaudi scrive tutte le «u» accentate con l'accento acuto, mentre per le altre grandi case editrici è il caos, tanto di accenti che di apostrofi.

Giornali come *Il Corriere della Sera*, *La Stampa* e *La Repubblica* sono arrivati in certi titoli ad usare fino a tre parole inglesi in un contesto di meno di dieci parole. Addirittura si riscontrano frasi in italiano, ma con il nome proprio anteposto ad un altro nome, insomma il genitivo anglosassone (ad esempio il Maurizio Costanzo Show, la Unicredit Banca).

Gli anglicismi oramai affermati definitivamente e non più emendabili non si contano più: dovunque si «cancellano voli», dall'inglese «cancel», quando in italiano l'espressione corretta è «annullare un volo», «parcheggiare una macchina» quando l'espressione corretta è «posteggiare», «aria condizionata» quando l'espressione corretta è «aria climatizzata».

Nelle scuole italiane, e particolarmente nelle medie superiori, si continua ad incorag-

⁸ Censimento che viene fatto regolarmente ogni tre anni e tra i cui dati vi è anche un capitolo dedicato alle lingue parlate in casa, al lavoro, nelle comunicazioni con gli enti pubblici, eccetera

giare l'uso del periodo ipotattico⁹, lungo, difficile da seguire, con molte dipendenti, così diverso dalla paratassi semplice e lineare imperiosamente imposta nella lingua francese a tutti i liceali.

La conseguenza è che le classi dirigenti italiane usano un linguaggio difficilissimo da interpretare in altre lingue, proprio perché denso di frasi lunghe e ampollose, mal assimilabili alle abitudini sintattiche delle altre lingue europee.

Nella lingua parlamentare, giuridica, giornalistica, economica e scientifica non è sempre la comprensione da parte di tutti la prima preoccupazione, ma lo sfoggio e l'astrusità lessicale.

Dante nel suo trattato *De vulgari eloquentia* auspicava la nascita di una lingua nazionale con un lessico formato con i contributi di tutte le regioni. È avvenuto esattamente l'opposto, da *Le prose della volgar lingua* di Pietro Bembo¹⁰ al famigerato *Dizionario della Crusca*, ed ancor oggi tanto nelle scuole quanto nella vita si scoraggia l'uso di un lessico con coloriture locali.

Lo stato italiano stesso, da sempre garante del lessico italiano, ci dà ora l'esempio con l'uso non sempre appropriato di espressioni straniere nel linguaggio istituzionale¹¹.

Che bisogno c'è di parlare male una lingua straniera, quando si potrebbe parlare tanto meglio la nostra?

Negli anni Sessanta un liceale alla maturità classica o scientifica faceva uso di più di diecimila parole e ora, all'inizio del terzo millennio, i giovani diplomandi si stanno pe-

ricolosamente avvicinando alla soglia delle quattromila parole. E come ignorare che di quelle quattromila parole centinaia non sono più parole italiane?

Certo, le donne e gli uomini che hanno raggiunto la maturità sanno benissimo che cosa è una parola italiana e che cosa è una parola straniera, ma chi nasce e cresce in questo ambiente di debilitante commistione linguistica non sa più distinguere ed eredita un amalgama il cui primo risultato è di privare la lingua nazionale della sua capacità di formare neologismi.

Una lingua che non forma più neologismi è una lingua che si atrofizza.

Se a questo aggiungiamo il fatto che sempre più nella psiche degli adolescenti italiani la lingua nazionale è percepita come lingua provinciale, surclassata dall'inglese, non più atta agli scambi con la gioventù internazionale, non più veicolatrice di spettacoli o canzoni originali, noi ci rendiamo conto del vero problema cui facciamo fronte quando parliamo di lingua nazionale.

Abbiamo buttato alle ortiche le lingue regionali con la stessa allegra irresponsabilità con cui ora buttiamo via la lingua nazionale.

Come si può ora proporre di ufficializzare la lingua italiana senza la minima preoccupazione per la sua tutela?

Rendere ufficiale una lingua come la lingua italiana è, indubbiamente, atto doveroso, anche se tardivo, ma limitarsi alla pura e semplice enunciazione costituzionale, senza prevedere tutta una serie di misure che tutelino il valore storico, la sua portanza come

⁹ Scrivere frasi lunghissime, con molte frasi dipendenti, incidentali e subordinate. È un periodare difficile da seguire e tipico della lingua latina, stile poi ereditato da quella italiana. Il contrario dell'ipotassi è la paratassi, che consiste di frasi brevi e principali, separate l'una dall'altra da un punto. È lo stile francese e inglese.

¹⁰ Il cardinal Pietro Bembo è quello che ha sostenuto che l'italiano doveva essere composto solo di parole purissime toscane del Trecento e del Cinquecento. Nessuno spazio alle altre regioni e ai tempi contemporanei. Trasformò l'italiano in un latino mummificato. Da questo ideale purista nacque il Dizionario della Crusca, eliminato dall'arciduca Leopoldo di Toscana con un apposito editto. A questo purismo sterile si opposero i milanesi dell'Accademia dei Pugni che fecero giuramento davanti a notaio di non servirsi mai del Dizionario della Crusca, ma di usare invece un lessico pratico e di lavoro, imprestando parole da altre lingue solo se l'italiano non le aveva.

¹¹ Si vedano ad esempio le espressioni *premier, welfare, question time, no tax area, family day, exit poll*, eccetera.

lingua internazionale, la sua disponibilità per tutti gli italiani, inclusi i sessanta milioni di italiani che vivono all'estero, spesso in condizioni di deplorabile isolamento culturale, ci pare un gesto magniloquente, ma del tutto velleitario.

La lingua italiana non è solo la lingua ufficiale, ma la lingua essenziale della Repubblica e di tutto il popolo italiano.

Questa ufficialità deve semanticamente diventare anche efficacia, anche tutela sicura e ben mirata, anche coscienza di bene massimo ed inalienabile.

Alla lingua italiana è dovuto da parte nostra un gesto di consapevolezza storica, tanto nei confronti del suo passato, che l'ha resa così formalmente armoniosa e lessicalmente ricca, che del suo presente, quando intrusioni, incurie e mancanza di buoni esempi e di direttive rischiano di privarla della sua identità e della sua efficienza.

Gli italiani sembrano invasati dalla voglia di usare l'inglese dovunque e comunque.

La verità è che lo fanno mediamente male, come fanno mediamente male le altre lingue straniere, tant'è che nelle statistiche di competenza linguistica gli italiani sono il fanalino di coda in Europa.

Non è necessario infarcire di anglicismi la propria lingua per imparare bene l'inglese.

Per quella via l'unico risultato che si ottiene è di sfigurare l'italiano e di apparire ridicoli agli occhi del mondo.

La verità è piuttosto un'altra: per imparare bene una lingua straniera bisogna prima sapere bene la propria.

Io direi anzi che il riconoscimento e il rafforzamento della nostra lingua nazionale è il primo passo per portare gli italiani ad un più alto livello di competenza nelle lingue straniere.

Proprio per questo nessuno più di noi, anche coloro che tradizionalmente - ma erroneamente - sono considerati più ligi a malintesi particolarismi linguistici, è conscio del problema di una lingua nazionale, perché ogni valorizzazione linguistica, anche nei

confronti di quelle che non sono lingue nazionali, principia dalla piena e ben concertata salvaguardia e valorizzazione della lingua nazionale, vero e proprio pilastro non solo della nostra millenaria civiltà, ma strumento di lavoro, di conoscenza e di dialogo senza il quale l'osmosi civile e sociale verrebbe gravemente inficiata.

E pertanto noi, di fronte ad una lingua italiana ogni giorno di più corrotta e impoverita, dobbiamo pensare ad una serie di provvedimenti che ne reintegrino la funzione centrale non con normative puriste di vecchio stampo o con misure coercitive, che notoriamente hanno poca presa sugli italiani, ma con iniziative che a tutti i livelli, cominciando dagli organi governativi, fino alla stampa e ai *mass-media*, concorrano a fornire migliori modelli di comportamento linguistico.

Ufficializzarla *sic et simpliciter* in questo augusto consesso senza prendere atto del suo vero stato e senza proporsi l'adozione e la messa in atto di serie misure per la sua tutela sarebbe azione a dir poco derisoria.

Soprattutto rischierebbe di perdersi tra le tante norme che fanno parte scontata della legislazione, senza però che ne conseguano azioni che salvaguardino davvero questo bene prezioso, la lingua di Dante, la lingua del Rinascimento, la lingua di Galileo e di Bruno, la lingua di «Don Lisànder», la lingua di scienziati e di poeti, la lingua di una civiltà, la cui ricchezza intellettuale non è seconda a nessuna.

Propongo quindi che la modifica all'articolo 12 della Costituzione sia così formulata: «La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica, che la tutela e la valorizza tanto in patria, quanto all'estero».

Lingua «ufficiale» della repubblica quindi non solo all'interno dei confini nazionali, ma ufficiale anche in tutte le comunicazioni del nostro Paese in ambito internazionale, dove l'italiano è sempre meno lingua ufficiale, sempre meno lingua di allocuzioni e di interpretariato, forse proprio perché assai

meno di altri popoli siamo premurosi nei suoi riguardi¹².

Dovunque nel mondo sono disponibili programmi in lingua spagnola, come *El Globo*, in lingua francese, come *TV5* e *France 24*, in lingua tedesca, come *Die Deutsche Welle*, gratuitamente e ad ogni ora, mentre i canali in lingua italiana sono disponibili solo dietro pagamento di canoni fuori della portata di molti pensionati e solo in certe fasce orarie.

La *Deutsche Welle*, conscia della ridotta popolarità della lingua tedesca, trasmette anche nelle lingue locali, pur di diffondere programmi che promuovano la conoscenza della cultura tedesca.

Nel 1983 il Canada ha promulgato la sua costituzione non in due, ma in ben 24 lingue, di cui sei amerindiane. La prima lingua dopo il francese e l'inglese era l'italiano.

Indispensabile quindi ufficializzarla, ma anche prendere atto del suo degrado in patria e della sua pessima gestione all'estero, in modo che con l'ufficializzazione venga anche la sua energica tutela.

Detto ciò non va scordato che Emanuele Filiberto aveva già fatto dichiarare l'italiano lingua ufficiale dei ducati sabaudi nel lontano 1572, e che ripetutamente negli annali militari dell'esercito piemontese sotto il regno di Carlo Alberto si ammonivano gli ufficiali a usare questa stessa lingua per impartire ordini ai loro subalterni.

Lungimiranza di Casa Savoia, ma lettera morta, perché se si sentiva l'esigenza di dichiarare lingua un gergo letterario che solo pochi bembisti potevano intendere all'epoca di Emanuele Filiberto, e se si ripeteva l'ordine di parlare in italiano a truppe che non lo capivano e ad ufficiali che non lo sapevano, era proprio perché l'italiano, pur lingua ufficiale del Regno di Sardegna, non era per nulla lingua di re o di popolo. Era, in tutta realtà, lingua di nessuno.

Nel 1861, l'anno dell'unificazione del Regno d'Italia e della fondazione dello Stato italiano, in Italia solo l'1,7 per cento della popolazione «capiva» l'italiano e per arrivare a tale percentuale si sono inclusi, d'ufficio, tutti gli abitanti del Lazio e della Toscana, senza dei quali la verità balzerebbe ben troppo in vista: nessun abitante della penisola a quell'epoca, eccetto pochi dotti, parlava o capiva l'italiano.

Vittorio Alfieri scrisse tutte le sue tragedie in pessimo francese per poi autotradursi, parola per parola, con un dizionario alla mano, in pessimo ed incomprensibile italiano in prosa¹³. Parini non parlava l'italiano. Ugo Foscolo corrispondeva con Isabella Teotochi Albrizzi in veneziano. E perfino il Manzoni sentì la necessità di andare ad apprendere l'italiano in Toscana, come oggi si andrebbe all'estero a fare un soggiorno linguistico, per imparare una lingua straniera.

Ma se i grandi del nostro parnaso letterario non parlavano la lingua nazionale, che dire del popolo italiano?

Se l'italiano non lo capiva e non lo parlava nessuno, solo un secolo e mezzo fa, vuol forse questo dire che gli italiani erano muti, che gli italiani non avevano canzoni, non avevano teatri, non avevano poesia? Ma se hanno insegnato a cantare, recitare e poetare all'Europa! In che lingua cantava, recitava, ascoltava poesia questo popolo? Nelle lingue regionali, una miniera di ricchezza e di spontaneità linguistica che abbiamo con grave sventatezza buttato da canto e bandito da tutti gli ordini e gradi di scuole. E ora, dopo averlo depauperato e avvilito, questo popolo, lo vorremmo bacchettare perché si comporti linguisticamente meglio?

Smettiamola di trattare il nostro popolo, la gente di tutta questa ricchissima e diversissima penisola, come degli indotti ai quali bisogna imporre dall'alto modelli linguistici.

¹² L'italiano è stato di recente depennato dalle lingue ufficiali a Bruxelles.

¹³ Solo l'opera di un purista come Melchiorre Cesarotti riuscì a domare in parte la rugosità linguistica del gran Vittorio.

La vera cultura sono loro, gli italiani, la nostra gente, quella che pur senza parlare per tanti secoli la lingua nazionale ha creato il più bel teatro che l'Europa abbia mai visto e sentito, a tal punto che la *Comédie italienne* esiste ancor oggi in Francia e la commedia dell'arte ha insegnato a tutta l'Europa come si educano le masse divertendole come mai prima era riuscito a farlo nessun genere letterario. E con la commedia dell'arte vanno i pupi siciliani che hanno conservato fino ai nostri tempi le gesta di Orlando paladino sulle labbra di pupari che sapevano a memoria fino a seimila versi.

Questi italiani hanno prodotto meravigliose melodie popolari (basti pensare alla produzione in lingua partenopea), splendidi repertori di fiabe, un tesoro di poesia romantica in varie lingue regionali, tra cui l'imparaggiabile milanese di Carlo Porta, veramente il più grande poeta che il nostro romanticismo abbia mai avuto.

Ma soprattutto questo nostro popolo ha pianto, riso, creato, amato, poetato in tante diverse lingue regionali che ora, fraintese dai più e confuse con i dialetti, stanno languendo e avviandosi alla commorienza.

Solo chi non sa distinguere tra una lingua ufficiale e le lingue storiche della grande civiltà letteraria italiana potrebbe commettere l'imperdonabile errore di lasciar morire per sempre lingue come il protogermanico, il provenzale, il cimbro, il mocheno, il ladino, ultime propaggini di lingue che ora solo in Italia si parlano ancora.

Il provenzale, in particolare, è stata la lingua della prima rinascita letteraria europea dopo la lunga notte del medioevo, frutto dell'innesto della civiltà araba sulla civiltà cortese nel Sud della Francia. Quella lingua è sacra non solo alla cultura italiana, ma a tutta la civiltà europea: il provenzale, attraverso il Brabante e le Fiandre si espande nei territori di lingua germanica, determinando la nascita della letteratura tedesca, ed emigra dalla Provenza in Sicilia, alla corte di Federico II, generando le prime

squisite espressioni di poesia cortese in Sicilia, la famosa scuola siciliana, che tanta parte avrà nel Dolce Stil Nuovo toscano.

Quella stessa lingua provenzale è oggi parlata da poche migliaia di persone, in Italia, lasciate a sé stesse e spesso escluse dai sistemi scolastici.

Altrettanto dicasi del protogermanico dei Walser, unica espressione di un'antichissima lingua scandinavo-alemannica risalente ai tempi di Carlomagno, ora viva solo più nelle vallate del Monte Rosa, in Piemonte.

Ma se parliamo così delle lingue minoritarie, che dire della dolce lingua della Serenissima, che per mille anni dominò incontrastata il Mediterraneo?

Basti dire che i trattati tra l'impero ottomano e l'impero russo venivano stilati non in turco o in russo, ma in veneziano.

Basti dire che i termini marineschi in greco moderno e in turco ancor oggi risentono del fortissimo influsso della lingua veneziana.

Basti dire che il giornale, strumento di aggiornamento, ma anche di civiltà letteraria, nasce a Venezia, dove si poteva comperare per un «centesimo», che in veneziano si dice «gazeta».

Tutto il mondo della marina mercantile stilava i suoi rapporti nella lingua di Marin Sanudo, e tutto l'impero ottomano ha tremato davanti alla potenza navale comandata da Andrea Doria, ammiraglio genovese, al comando della flotta veneziana nemica, ma alleata davanti al pericolo comune.

Questa soavissima lingua veneziana che ci ha offerto la commedia a canovaccio dei fratelli Gozzi, la commedia a spartito del Goldoni, questa lingua che fu di Marco Polo, di Vivaldi, di Galuppi, dei Tiepolo, che fu lingua di dogi, di capitani, di mercanti e di eruditi, la vogliamo proprio relegare nel dimenticatoio dove l'Italia ha scialacquato dissennatamente le sue più grandi ricchezze?

E che dire della lingua di corte a Napoli, quella stessa che Fabrizio Salina, principe di Donnafugata, siciliano e normanno fino

all'anima, pur parlava nonostante il suo illustre siciliano per rivolgersi al Re delle Due Sicilie, a Napoli, dove il napoletano era lingua di corte e di stato?

Che fare della più musicale di tutte le lingue di questa nostra nazione, la lingua del grande teatro di Eduardo De Filippo, la lingua della lirica di Salvatore di Giacomo, la lingua delle più meravigliose melodie che la Terra abbia mai ascoltato, che fare del napoletano? Lasciarlo al suo destino, perché lentamente si sviscisi come tutte le lingue regionali non tutelate e diventi italiano annacquato?

E infine, come ignorare e sottacere, nei testi scolastici, che il primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, non parlava e non capiva l'italiano?

E con lui tutti i generali, i nobili, i funzionari di Sabaudia La Granda?

Come ignorare che il primo Parlamento italiano, riunitosi a Palazzo Carignano il 17 marzo 1861, fu aperto proprio da Vittorio Emanuele II, che si rivolse ai rappresentanti del popolo italiano, per la prima volta riuniti in un parlamento rappresentativo di tutta l'Italia, in lingua piemontese?

La prima lingua del primo Parlamento italiano non è solo proprietà dei piemontesi, ma è patrimonio storico di tutta la nazione italiana.

Non tocca ai piemontesi difenderla e illustrarla, ma alla nazione, conscia del suo passato, riconoscerla con le altre come lingua storica.

Io sottopongo alla franca e spassionata opinione dei miei onorevoli colleghi che queste lingue storiche, fondamento e pilastro di quegli Stati dai quali nascerà lo Stato italiano meritino un riconoscimento che non intacca minimamente l'unicità e la viabilità della lingua nazionale, ma consacrano la ricchezza spirituale e linguistica del nostro popolo, rendendolo finalmente partecipe della propria eredità.

È dall'orgoglio per il proprio passato che si ricava la forza per affrontare il presente.

È dal ritrovato amore per le lingue storiche che si ricava la volontà di riconoscere e curare ora la lingua nazionale.

Il teatro sociale in lingua piemontese, in epoca risorgimentale, ci ha dato più di mille e duecento opere teatrali, attestando una coscienza civile, un'avvertenza dei problemi delle classi lavoratrici cittadine e contadine, che invano cercheremmo a quell'epoca in lingua nazionale.

I piemontesi non hanno fatto l'Italia solo con le sciabole, ma con lo Statuto albertino, prima costituzione europea, alle loro spalle e con una maturità civica senza confronti in nessun'altra regione.

Le stamperie reali sabaude hanno dato alla luce grammatiche e dizionari ufficiali, l'ultimo dei quali, il gran dizionario della lingua piemontese del conte di Sant'Albino, conta più di ottantamila parole.

Il piemontese è stato lingua di lavoro e di commercio, di scienza e di letteratura, di teatro e di liturgia, ma soprattutto lingua di Stato per otto secoli, quando l'italiano ancora non era mai stato lingua statale neppure per un anno e mancava della terminologia per i più umili strumenti di lavoro e di commercio.

Il veneziano, il napoletano, il piemontese, le lingue storiche dell'Italia risorgimentale non vanno coperte dall'indifferenza e dalla reticenza, ma valorizzate per quel che di umano, di poetico, di artistico e di profondamente italiano esse posseggono.

Esse non devono morire.

Propongo pertanto che le lingue storiche, insignite di tanta letteratura ed illustrate di autorevoli opere filologiche, dizionari e grammatiche, siano riconosciute come parte inalienabile del patrimonio linguistico di tutti gli italiani.

Diamo una nuova civiltà linguistica al nostro Paese, diamo un nuovo assetto al nostro avvenire linguistico, riconosciamo il genio unico del nostro popolo, diamo agli italiani la libertà di parola!

È mai possibile che ci sia una cattedra di friulano all'Università di Toronto, che si insegnino corsi di lingua e letteratura piemontese all'Università McGill a Montréal, che vi siano corsi di lingue e letterature regionali in università australiane e che non sia possibile istituire dei corsi di laurea in lingue e letterature storiche e ancestrali in Italia?

In Piemonte sono nati gli sportelli linguistici per i Walser, senza che vi sia un solo *curriculum* di studi disponibile per una gioventù che dovunque non chiede di meglio che di guadagnarsi il pane studiando, diffondendo e proteggendo la propria identità linguistica e culturale.

Molta confusione si è creata per via della perenne domanda se una determinata parlata è una lingua o un dialetto.

Basterebbe un'osservazione semplice per chiarire le idee. Qualsiasi lingua, inclusa quella italiana, parlata da persone che leggono sempre meno, sempre più sotto l'influsso di una lingua forte straniera, con un lessico sempre più esiguo, rischia di diventare un dialetto.

Per converso, l'ultimo dei dialetti, il provenzale di Frédéric Mistral o il tursitano di Albino Pierro, può diventare lingua, se alimentato da secoli di idiomacità e da grande intuito e creatività poetica.

Nulla è scontato.

Nulla è per sempre.

Le lingue vanno curate, studiate, amate e protette.

La realtà è che l'italiano, nel contesto europeo, si sta dialettizzando, nonostante i suoi dizionari e la sua secolare letteratura. Non si può chiedere agli italiani di sentire come consentanea e popolare una lingua che è diventata lingua maggioritaria in Italia nel 1953, l'anno del primo programma televisivo di Mike Bongiorno, *Lascia o raddoppia*. Noi, come popolo, abbiamo parlato l'italiano per meno di mezzo secolo, quando i francesi, gli spagnoli o gli inglesi hanno parlato le loro rispettive lingue per mezzo millennio.

L'idiomaticità, la comicità, la genuinità e la spontaneità per molti di noi, di certo per la maggioranza dei nostri anziani, è nella lingua locale, non in quella italiana.

Difendendo e tutelando queste lingue locali, queste lingue regionali e ancestrali, noi prepariamo gli italiani a trasferire il rispetto per la lingua in genere, quale che essa sia, dal locale al nazionale, senza scordarci mai che, linguisticamente, essere italiani significa essere qualcosa di assai diverso che essere dei francesi o degli inglesi.

In noi la specificità linguistica e la diglossia hanno avuto e avranno sempre il sopravvento: tanto vale sfruttarle e favorirle, piuttosto che osteggiarle ed escluderle dal nostro retaggio storico.

Ma, per concludere, non si possono considerare dialetti quelle che sono state lingue di stato.

Il piemontese, che con i *Sermoni Subalpini* nasce letterariamente un secolo prima del toscano, sarà magari oggi dialetto sulle labbra degli anziani che ancora lo parlano, ma nella coscienza di chi lo scrive, lo legge e lo coltiva come lingua veicolatrice di cultura il piemontese è lingua, in tutte le sue accezioni letterarie, lessicali e culturali.

E altrettanto mi sento di dire, a colpo sicuro, senza tema di smentite, per il veneziano e per il napoletano: e poi chissà per quali e quante altre lingue, dal milanese di Porta, al romanesco di Belli, al siciliano di Meli, al genovese di Andrea Doria, tutte portatrici di grossi segmenti di spiritualità e di creatività del popolo d'Italia, al quale negare oggi la tutela di queste sue lingue sarebbe come negare la sua esistenza e la sua estrosa creatività.

Propongo che sia aggiunto un terzo comma all'articolo 12, che renda infine giustizia alla straordinaria «specificità linguistica» di ogni gente e di ogni latitudine italiana e in questa più armoniosa e pacifica visione si depennino per sempre parole come «lingue regionali», «diglossia», «bilinguismo», «dialetti».

Un italiano del Friuli che parla il friulano, *a lemba furlana*, non è meno italiano di chi parla solo l'italiano, ma è un italiano che oltre alla lingua nazionale, indispensabile per l'efficienza e la compartecipazione sociale, parla anche una delle più belle lingue romanze. È un italiano più ricco, linguisticamente e culturalmente.

E così dicasi di coloro che parlano uno dei tre principali idiomi sardi, o uno dei molti idiomi siculi, o il greco della Calabria o l'albanese di Guglionesi, o dei veneti che ci offrono ancor oggi i suoni soavi dell'entroterra veneziano.

Smettiamola con questo *horror dialecti*, smettiamola di avvilitare, di sminuire, di emarginare chi parla una lingua storica o una parlata locale. I locutori di queste antichissime parlate non vanno sviliti ed emarginati, ma incoraggiati. Essi sono una preziosa risorsa linguistica, oltre che un documento vivente della nostra straordinaria varietà etnica e culturale.

La nostra civiltà non ha avuto una monarchia centralizzante come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, e non ha avuto una riforma

come quella operata da Lutero, con immense conseguenze di accentramento e di livellamento linguistico. Da noi il senso di appartenenza ad un'unica civiltà si è operato per altre e più sottili vie, grazie ad altri e più tenaci legami che non quelli di una coercizione linguistica. Da noi la troppo prolungata frammentazione in tanti piccoli Stati nazionali ha avuto almeno un grande vantaggio: quello di aver preservato la ricchezza spirituale e culturale della nostra gente fino ai nostri tempi. Ora non siamo noi a regalare queste lingue agli italiani, siamo solo degli informati e sensibili servitori sociali che riconoscono questo splendore di civiltà e che lo consacrano per sempre nella norma costituzionale.

Che gli italiani abbiano infine l'orgoglio di una lingua nazionale e la ricchezza di una lingua ancestrale. Che la loro specificità linguistica sia riconosciuta, tutelata e incoraggiata senza mezzi termini.

È perciò che propongo il seguente comma:

«La Repubblica riconosce, tutela e valorizza le lingue storiche, ancestrali e locali».

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE

Art. 1.

1. All'articolo 12 della Costituzione sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

«La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica, che la tutela e la valorizza tanto in patria, quanto all'estero.

La Repubblica riconosce, tutela e valorizza le lingue storiche, ancestrali e locali».

